



TAKESHI «BEAT» KITANO

È da quando sono nato che guardo i film di Fellini, ma certo è che bisogna stare attenti alle proprie condizioni di salute quando si assiste a «Otto e mezzo». Se lo si vede da stanchi, ci si addormenta di sicuro. Eh, si, guardare a lungo qualcosa che stimola il cervello necessita di molta energia! Ti riduce proprio a pezzi.

Ormai, ai nostri giorni, se c'è uno che osa commentare la bellezza di una scena di Fellini, viene considerato una mosca bianca: trovi degli imbecilli che in tutta tranquillità vengono a dirti «Fellini? Ma non è che ti confondi con Ferrari?». Viviamo in un'epoca in cui «Die Hard» o «Ritorno al futuro» sono ritenuti bei film! Ma è come far leggere Kenzaburo Oe a uno che consideri letteratura le opere di Haruki Murakami o di Banana Yoshimoto. Quelli a cui piacciono Fellini e Oe vengono considerati alquanto eccentrici. Invece, credo che il mondo non funzionerebbe se non si accettasse l'equilibrio tra la sensibilità con cui si comprende «Otto e mezzo» e quella con cui si gusta «Die Hard». Se uno si sente superiore a un altro perché capisce le opere di Fellini, certo non otterrà molto, perché sarà un po' come dare all'altro dell'idiota. Ma non è così: sarebbe un guaio se non si operasse una distinzione simile a quella che esiste tra l'specialità dell'atletica.

Chi non comprende questo tipo di film, e dice che il problema sta negli spettatori giapponesi, farebbe meglio a non essere così perentorio. In fondo, commuoversi alla lettura di Dostoevskij o di Banana Yoshimoto dipende dalla risposta di una parte del proprio cervello, e poi non è che la comprensione delle opere di Dostoevskij sia così utile alla nostra esistenza. Se per esempio prendiamo i gusti maschili in fatto di donne, è come quando a uno piace una prostituta e a un altro una liceale: non è che per questo uno sia migliore dell'altro, è questione di inclinazioni: lo sappiamo che i gusti sono gusti. Comunque non mi va che tutto venga trattato in termini di Banana o di «Die Hard», vorrei che almeno qualcosa venisse esaminato al livello di Fellini.

Prima di vederlo, anch'io credevo che «Otto e mezzo» sarebbe stato difficile da capire, e invece mi ha stupito e divertito. Sarà perché anch'io ho girato qualche film, ma ho capito quanto dev'essersela spassata Fellini nel realizzarlo. A prima vista sembra complesso, ma è come un puzzle: è difficile risolverlo, ma è divertente costruirlo. Nel film ci sono quattro livelli narrativi: la vita di un regista, la sua psicologia, il film che sta rea-



lizzando e il punto di vista di Fellini, che vede tutto questo. Visto che questi livelli si intrecciano liberamente, la prima volta che si guarda il film si cerca di comprenderli singolarmente, e quindi ci si stanca. Ma costruirlo è più semplice. In altri termini, dal momento che questo film punta al piacere di raccontare se stesso attraverso le immagini, per Fellini si è trattato di un'operazione divertente e facile. Quando vedi un film di questo tipo senza prima averne un'idea, dici «Wow... strepitoso!», e poi ti domandi se anche tu non riusciresti a farlo e ti convinci di sì. Ma si chiedono se sarei capace di realizzarlo prima di Fellini, beh, è un altro paio di maniche. Sarebbe solo come aver imparato dei trucchi di magia. È come una gara di idee.

Qualsiasi regista vorrebbe per una volta creare un gioco analogo,

poter raccontare se stesso attraverso un film. Il fatto più incredibile di «Otto e mezzo» è che, nonostante si accumulino varie inquadrature surrealistiche, il calcolo è perfetto. I livelli delle inquadrature sono chiaramente definiti. È stato definito un film autobiografico, ma non è per niente un racconto in prima persona, e se anche una parte è costruita a partire dalle sue esperienze personali, è anche vero che via via ci si allontana. Per far apprezzare al pubblico questi salti, non fa altro che utilizzare parti che non hanno nulla a che vedere con la sua autobiografia. È davvero un regista dalle mille doti! È straordinariamente abile nel rendersi enigmatico agli occhi degli intellettuali e dei critici. Credo che si sia divertito a realizzare un film del genere, visto che poi ci sono spettatori come me che si lam-

bicciano il cervello per capirne il significato. Sono sicuro che si sarà fatto un mondo di risate.

Di recente ho visto «Ghost», un film interessante, ma come gioco mentale, proprio per niente spettacolare. Per un regista come me l'ideale sarebbe girare un film come «Ghost», poi uno a livello di «Otto e mezzo», poi di nuovo uno come «Ghost» e così via, con un andamento a spirale. Del resto anche Fellini ha girato un capolavoro strappalacrime come «La strada», quindi è probabile che io, come prossima opera, giri un film «lacrimoso». Poi, subito dopo, un film di violenza gratuita. Vorrei andare avanti seguendo questa geometria.

Eppure noi esseri umani siamo così superficiali: ci commuoviamo con i capolavori felliniani, ne parliamo per benino per tre ore e

poi tutto finisce con un «Dai che ce la spassiamo, piccola!», oppure torniamo a casa, ci diciamo un «Ah, come mi ha stancato!» e questo è tutto. Non c'è nulla di tanto forte quanto la vita reale. L'arte è debole. Per questo il più grande successo per un film consiste nel riuscire a impegnare la mente dello spettatore per tre ore dopo la fine della proiezione: questo è il massimo. I film di livello medio inebriano per i dieci minuti successivi, mentre nel caso di quelli propri brutti, a soli dieci minuti dall'inizio si dice «beh, ce ne andiamo?». È imprudente aspettarsi di più da un film. Pensare di cambiare la vita con un film è fascismo. Tutti i film sono soggetti a preferenze. Le persone eccentriche, che si fissano su una cosa sola come i vegetariani, sono davvero poche.

In alto, Federico Fellini ritratto da Tazio Secchiaroli sul set di «8 1/2». A sinistra, Georges Simenon e sotto un'immagine da un film di Takeshi Kitano



LA RASSEGNA

«Hana-bi», il Leone d'oro. E dopo l'Italia lo scoprì anche il Giappone

Una personale del regista Takeshi Kitano è una notizia non solo in Italia, ma anche (soprattutto?) in Giappone. Laggiù, tutti conoscono e adorano Takeshi «Beat» Kitano, ma pochi sanno che fa dei film: dellesue multiformi attività (poeta, pittore, elzevrista su quotidiani e settimanali, conduttore di programmi tv e di talk-show radiofonici, autore di cabaret) il cinema è di gran lunga meno considerata. Pensate il paradosso: molti, in Giappone, hanno scoperto che Kitano fa anche il regista quando ha vinto il Leone d'oro a Venezia per «Hana-

Bi». Dai tempi di Kurosawa e Mizoguchi che vinsero Leoni vari negli anni '50, rivelando al mondo l'esistenza di uno straordinario cinema giapponese - «Venezia» è un nome noto e prestigioso fra i cinefili del Sol Levante. Solo che, anche là, i cinefili sono pochi, e perseguitati.

Comunque, pur incassando assai poco, «Hana-Bi» da noi ha seminato bene, e ha lasciato la voglia di conoscere anche i precedenti film del nostro uomo. Ed ecco che Lab80, Fic, Bergamo Film Meeting e Fondazione Alasca si sono messi assieme per organizzare una personale itinerante, cu-

rata da Roberta Parizzi, che è partita da Milano (finisce oggi, all'Auditorium San Carlo) ed è attualmente in corso a Reggio Emilia (al cinema Rosebud), Modena (alla sala Truffaut), Ferrara (alla sala Boldini). Poi, il 14 dicembre, toccherà a Trieste (al cinema teatro Miela) e nel '99 ci saranno Parma, Venezia, Pisa, Bologna, Brescia, Pesaro, Perugia e Roma (con un omaggio all'interno del Roma Film Festival, nel gennaio dell'anno prossimo). Altre potteranno aggiungersi (Torino, Firenze, Napoli: che aspettate?). Nell'occasione, l'editore Sorbini ha presentato un volume

(curato da Michele Fadda e Rinaldo Censi) che è il primo, in Europa, sul regista e comprende un'ampia antologia di suoi scritti poetici, critici e narrativi. Qui sopra ve ne proponiamo uno, dedicato a Fellini e, per inciso, contenente qualche malignità sull'unica scrittrice giapponese famosa in Italia, Banana Yoshimoto. Si intitola «Ho la sensazione che si faccia un'enorme fatica a comprendere un puzzle che Fellini ha invece composto con facilità» ed è tradotto da Laura Moretti. Ne riproduciamo ampi stralci, per concessione dell'editore e dei curatori della rassegna. AL C.

Il ritorno dell'assenzio

Una ditta inglese produce la «droga» dell'Ottocento

LONDRA Torna di moda l'assenzio: la droga per eccellenza dell'800, usata da pittori e poeti, e oggi dimenticata finché una società londinese, la «Green Bohemian», non ha scoperto che in Gran Bretagna non era mai stata formalmente proibita. E l'ha rimessa in commercio con il nome di «Spirit of Freedom», grazie alla sinergia con una sperduta distilleria della Repubblica Ceca che ancora la produce: nell'Europa dell'Est, a pagare, si trova veramente di tutto!

L'assenzio è un liquore verde dal leggero sapore di anice. È molto alcolico (circa 70 gradi) e si produce mettendo a bagno nell'alcol etanolo varie erbe, tra cui l'Artemisia Absinthium (dalla

quale prende il nome). Il principale ingrediente attivo è il thujone, che si estrae anche dalle foglie del cedro e che ha una struttura molecolare simile a quella della cannabis. Si prepara per il consumo impregnando una zolletta di zucchero, che poi va incendiata e fatta sgocciolare in un bicchiere sempre di assenzio, al quale poi si aggiunge acqua. Il risultato è una bevanda verdastria e opaca, che procura allucinazioni estordimento.

Fu la Francia il primo paese a «lanciarlo»: nel 1797, il primo importatore fu Henri-Louis Pernod (per la serie «un nome, una garanzia»). Divenne l'allucinogeno preferito dei poeti «maudits» e dei pittori: Charles Baudelaire, Arthur

Rimbaud, Toulouse-Lautrec ne furono assidui consumatori. La leggenda dice che Van Gogh, quando si tagliò l'orecchio, era «fatto» di assenzio al punto tale che se ne accorse solo la mattina dopo. In Inghilterra, la droga trovò un nuovo «fan» in Oscar Wilde, ma passò di moda prima ancora di incorrere nei rigori della legge. Tanto che, oggi, la suddetta «Green Bohemian» (della quale fa parte anche un ex membro del gruppo rock Jesus and Mary Chain) ha scoperto che si può ancora commercializzarlo. Una bottiglia costerà 40 sterline (oltre 100.000 lire). Ma sarà disponibile solo per corrispondenza, o via Internet: sarà una droga ottocentesca, ma la modernità ha le sue esigenze.

8½ a Fellini 4 a Banana

Il cinema, la letteratura e la vita secondo Takeshi «Beat» Kitano

L'EPISTOLARIO

LE DOLCI VITE
DI FEDERICO
E DI SIMENON

FELICE PIEMONTESE

Possono sfuggire, a uno sguardo superficiale, le affinità profonde tra due personaggi così diversi come Georges Simenon e Federico Fellini. Eppure si sapeva che fra i due c'era stata un'amicizia molto forte, fatta quasi solo di scambi epistolari (una cinquantina di lettere e telegrammi). Adesso, l'uscita da Adelphi del carteggio completo («Carissimo Simenon, Moin cher Fellini», 142 pagine, 14.000 lire) consente di ricostruire questa singolare amicizia che inizia nel 1960, quando Simenon si ritrova presidente della giuria del festival di Cannes. È un'edizione memorabile, perché concorrono alla Palma d'oro registi come Bunuel, Bergman, Saura, Antonioni, Minnelli, Peter Brook, Becker, Dassin. C'è anche Fellini con «La dolce vita», e Simenon s'impunta proprio sul suo film: dopo burrascose riunioni riesce a spuntarla, col contributo decisivo di Henry Miller, che ha passato due settimane a bere e a giocare a ping-pong e gli ha dato carta bianca per la votazione. Tra fischi e sberleffi, annuncia la vittoria dell'italiano, e chiude lì - nonostante le molte sollecitazioni - la sua «carriera» di presidente di giurie. Nasce così un'amicizia destinata a durare fin quasi alla morte di Simenon, avvenuta il 4 settembre del 1989 (l'ultima sua lettera è del 29 giugno).

Al di là dei convenevoli di rito, si capisce che entrambi gli interlocutori pensano davvero ciò che dicono dell'altro. Per Simenon, popolarissimo ma ben lontano da quella consacrazione critica alla quale era assai sensibile, Fellini è il prototipo del creatore indifferente alle convenzioni. Per Fellini, lo scrittore belga è una figura paterna (o un fratello maggiore). E quando sta preparando «Casanova», è il protagonista di un suo sogno, nelle vesti di monaco barbuto, «maestro di vita e di creatività» che «appartiene alla mitologia onirica e interviene come un mago per compiere miracoli» (e qui aggiungiamo che l'interesse per Jung, evidente in Fellini, era ampiamente condiviso da Simenon).

«Tutti e due siamo rimasti, e spero che tali resteremo fino alla fine», scrive Simenon in una lettera - dei ragazzi cresciuti che obbediscono a impulsi interiori e spesso inesplorabili anziché a regole ormai prive di significato. Due timidi, paradossalmente, che come spesso accade ai timidi possono diventare esibizionisti. «Probabilmente» - è ancora Simenon che scrive - lei è l'unica persona al mondo cui mi senta legato sul piano creativo». Nel corso degli anni, con molta generosità, entrambi cercheranno anche di rendersi utili per l'amico. E Fellini contribuirà al passaggio di Simenon - per l'edizione italiana delle sue opere - da Mondadori ad Adelphi (per la Mondadori, una delle più colossali gaffes editoriali che si possano immaginare). Ma ciò che conta è proprio la straordinaria intensità di un rapporto che ha poche somiglianze nella storia culturale del Novecento.

